il commento al vangelo della domenica

l’arte di farsi toccare

*il commento di E. Bianchi al vangelo della **XIII domenica del tempo Ordinario**, anno B*:

Mc 5,21-43

*21Essendo Gesù passato di nuovo in barca all’altra riva, gli
si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. 22E
venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale,
come lo vide, gli si gettò ai piedi 23e lo supplicò con*

insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle
le mani, perché sia salvata e viva». [24]Andò con lui. Molta
folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.
[25]Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici
anni [26]e aveva molto sofferto per opera di molti medici,
spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi
piuttosto peggiorando, [27]udito parlare di Gesù, venne tra la
folla e da dietro toccò il suo mantello. [28]Diceva infatti: «Se
riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». [29]E
subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo
che era guarita dal male.
[30]E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era
uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le
mie vesti?». [31]I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla
che si stringe intorno a te e dici: «Chi mi ha
toccato?»». [32]Egli guardava attorno, per vedere colei che
aveva fatto questo. [33]E la donna, impaurita e tremante,
sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e
gli disse tutta la verità. [34]Ed egli le disse: «Figlia, la tua
fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».
[35]Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della
sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi
ancora il Maestro?». [36]Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse
al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». [37]E
non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e
Giovanni, fratello di Giacomo. [38]Giunsero alla casa del capo
della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e
urlava forte. [39]Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e
piangete? La bambina non è morta, ma dorme». [40]E lo
deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il
padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed
entrò dove era la bambina. [41]Prese la mano della bambina e le
disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico:
àlzati!». [42]E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva
infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. [43]E
raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e
disse di darle da mangiare.

Che cos’è l’impurità? Quando una persona è impura, cioè indegna di stare con gli altri e con Dio? Quando una persona è “segnata” da una situazione malefica? E potremmo continuare a porre domande simili o parallele, perché da sempre questi interrogativi emergono nei nostri cuori nelle differenti situazioni della nostra vita. E le risposte che noi esseri umani abbiamo dato, e magari ancora diamo, non sempre riflettono la volontà del Creatore, i sentimenti di Dio. Purtroppo le vie religiose tracciate dall’umanità spesso riflettono non il pensiero di Dio, ma sono piuttosto il frutto di sentimenti umani per i quali si sono trovate giustificazioni fonte di alienazione o di separazione tra gli umani. In questi percorsi, il sangue, segno della vita negli animali e negli umani, ha attirato fortemente l’attenzione su di sé. Ognuno di noi è nato nel sangue che fluisce dall’utero della madre e ognuno di noi muore quando il suo sangue non scorre più. Ecco dunque, al riguardo, la Legge e le leggi: il sangue che esce da una donna nel mestruo o alla nascita di un figlio la rende impura, così come ognuno quando muore entra nella condizione di impurità, perché preda della corruzione del proprio corpo. Il sangue rende impuri, rende indegni, e questa per una donna è una schiavitù impostale dalla sua condizione secondo la Legge, dunque – dicono gli uomini religiosi – da Dio. La donna impura per il mestruo o per la gravidanza non toccherà cose sante, non entrerà nel tempio (nel Santo) e per purificarsi dovrà offrire un sacrificio; anche chi toccherà una donna impura sarà reso impuro (cf. Lv 12,1-8; 15,19-30), impuro come un lebbroso e chi lo tocca, impuro come un morto e chi lo tocca. Di qui ecco barriere, muri, separazioni innalzati tra persona e persona, ecco l’imposizione dell’esclusione e dell’emarginazione. Certo, “a fin di bene”, per evitare il contagio, per instaurare un regime di *immunitas*: ma al prezzo della creazione di uno steccato e dell’indegnità-impurità posta come sigillo su alcune persone! Anche le misure di precauzione finiscono per

diventare una condanna… Ma Gesù è venuto proprio per far cadere queste barriere: egli sapeva che non è possibile che il sangue di un animale offerto in sacrificio possa togliere il peccato e rendere puri, mentre il sangue di una donna versato per il naturale ciclo mestruale o il corpo di un morto di cui occorre avere cura possano generare impurità, indegnità di stare con gli altri e davanti a Dio. Per questo i vangeli mettono in evidenza che Gesù non solo curava e guariva i malati, gli impuri, come i lebbrosi o come le donne colpite da emorragia, ma li toccava e da essi si faceva toccare. Gesù abolisce ogni sorta di separazione voluta dalla logica sacrale, poiché egli non era un uomo sacrale come i sacerdoti, essendo un ebreo laico, non di stirpe sacerdotale, e poiché vedeva nelle leggi della sacralità una contraddizione alla carità, alla relazione così vitale per noi umani. Amare l'altro vale più dell'offerta a Dio di un sacrificio (cf. Mc 12,33; 1Sam 15,22), essere misericordiosi è vivere il precetto, il comandamento dato dal "Dio misericordioso (*rachum*) e compassionevole (*channun*)" (Es 34,6). In Gesù c'era la presenza di Dio, dunque lui era "il Santo di Dio" (Mc 1,24; Lc 4,34; Gv 6,69), ma egli non temeva di contrarre l'impurità; al contrario, egli proclamava e mostrava che la santità di Dio santifica anziché rendere impuri, consuma e brucia il peccato e l'impurità, perché è una santità che è misericordia (cf. Os 11,9: "Io sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira"). In questa azione di Gesù, inoltre, è impossibile non vedere una liberazione della donna da schiavitù e alienazioni imposte dalla cultura dominante.

Per questo Gesù lasciava che i malati lo toccassero, avessero contatto con il suo corpo (cf. Mc 6,56; Mt 14,36), per questo egli toccava i malati: tocca il lebbroso per guarirlo (cf. Mc 1,41 e par.), tocca gli orecchi e la lingua del sordomuto per aprirli (cf. Mc 7,33), tocca gli occhi del cieco per ridargli la vista (cf. Mc 8,23.25), tocca i bambini e impone le mani su di loro (cf. Mc 10,13.16 e par.), tocca il morto per risuscitarlo (cf. Lc 7,14); e a sua volta si lascia toccare dai malati, da una prostituta, dai discepoli, dalle folle…

Toccare, questa esperienza di comunicazione, di con-tatto, di corpo a corpo, azione sempre reciproca (si tocca e si è toccati, inscindibilmente!), questo comunicare la propria alterità e sentire l'altrui alterità… Toccare è il senso fondamentale, il primo a manifestarsi in ciascuno di noi, ed è anche il senso che più ci coinvolge e ci fa sperimentare l'intimità dell'altro. Toccare è sempre vicinanza, reciprocità, relazione, è sempre un vibrare dell'intero corpo al contatto con il corpo dell'altro. Le due azioni di Gesù riportate da Marco nel brano evangelico di questa domenica sono unite tra loro proprio dal toccare: Gesù è toccato da una donna emorroissa e tocca il cadavere di una bambina. Due azioni vietate dalla Legge, eppure qui messe in rilievo come azioni di liberazione e di carità. Questo toccare non è un'azione magica, bensì eminentemente umana, umanissima: "Io tocco, dunque sono con te!". Mentre Gesù passa con la forza della sua santità in mezzo alla gente, una donna malata di emorragia vaginale pensa di poter essere guarita toccando anche solo il suo mantello, il *tallit*, lo scialle della preghiera. Ciò avviene puntualmente, e allora la donna, impaurita e tremante, nella convinzione di aver fatto un gesto vietato dalla Legge, un atto che rende impuro Gesù, una volta scoperta confessa "il peccato" da lei commesso. Ma Gesù, che con il suo sguardo la cerca tra la folla, udita la confessione le dice con tenerezza e compassione: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". Egli si comporta così non per infrangere la Legge, ma perché risale alla volontà di Dio, senza fermarsi alla precettistica umana. E se Dio era sceso per liberare il suo popolo in Egitto, terra impura, abitata da gente impura, anche Gesù sente di poter stare tra impuri e di poterli incontrare, dando loro la liberazione. Per questo egli ha sentito uscire da sé "un'energia" (*dýnamis*) quando la donna l'ha toccato, perché la sua santità passava in quella donna impura. Subito dopo Gesù viene condotto nella casa del capo della sinagoga Giairo, dove giace la sua figlioletta di dodici anni appena morta. Portando con sé solo Pietro, Giacomo e Giovanni, appena

entrato in casa sente strepito, lamenti e grida per quella morte; allora, cacciati tutti dalla stanza, in quel silenzio prende la mano della bambina e le dice in aramaico: "*Talità kum*", "Ragazza, io ti dico: Alzati!". Anche qui la santità di Gesù vince l'impurità del cadavere, vince la possibile corruzione e comunica alla bambina una forza che è resurrezione, possibilità di rimettersi in piedi e di riprendere vita. Nella sua attenzione umanissima, poi, Gesù ordina che a quella bambina sia dato da mangiare, quasi che lei stessa abbia faticato per rispondere alla santità di Gesù, il quale le comunica quell'energia divina di cui è portatore.

Toccare l'altro è un movimento di compassione;

toccare l'altro è desiderare con lui;

toccare l'altro è parlargli silenziosamente con il proprio corpo, con la propria mano;

toccare l'altro è dirgli: "Io sono qui per te";

toccare l'altro è dirgli: "Ti voglio bene";

toccare l'altro è comunicargli ciò che io sono e accettare ciò che lui è;

toccare l'altro è un atto di riverenza, di riconoscimento, di venerazione.

Dalla contemplazione di questa pagina del vangelo ci viene rivelato che la nostra carne, il nostro corpo non era indegno di Dio: per questo il Figlio di Dio si fece carne (cf. Gv 1,14), non in modo apparente ma in modo reale e autentico. È la nostra carne che è diventata la carne di Dio, e Gesù, il Figlio, l'ha assunta non come un peso da cui liberarsi tornando al Padre, ma come un mezzo per incontrare l'umanità, per essere nostro fratello in piena solidarietà, uguale a noi in tutto eccetto che nel peccato. È grazie a questa carne che

Gesù ha potuto toccare ed essere toccato, vivere il sentimento della misericordia e della compassione e rivelarci la vicinanza e la tenerezza di Dio. Anche noi come suoi discepoli e sue discepole, anche la chiesa deve “osare la carne” e saper abbracciare, toccare, curare la “carne di Cristo”nei sofferenti, nei malati, nei peccatori, in tutti i corpi degli uomini e delle donne che, con grida forti o mute, invocano la salvezza delle loro vite.